

## L'AMERICA E LA NINA

*Bruno Geremia*

Ormai io sono vecchio, ho quasi ottantacinque anni, ma il terremoto recente mi ha ricordato, con gli aiuti arrivati dagli emigrati in America, la mia avventura americana e cosa ha comportato per me, contadino veneto. Sono nato in una cascina in mezzo alla pianura padana. Sono il primogenito di una numerosa famiglia: quattro fratelli e cinque sorelle. All'inizio del secolo si stava bene con le nostre povere cose: terra nera che sapeva di pane, viti a filari tra i campi cariche di grappoli turgidi che già odoravano di vino, alte e forti spighe di mais anche con due pannocchie, braccia forti e nodose che falciavano l'erba, odore di sudore e di fieno. Si arava con i buoi al traino e l'aratro a mano, e noi affondavamo felici i piedi nudi nella morbida terra nera capace di produrre il sufficiente per la famiglia. A casa due mucche muggivano in attesa del fieno, un vitello allattava e due buoi ruminavano tranquilli dopo il pesante lavoro, un asino ragliava sotto la tettoia, galline razzolavano in cortile e un maiale grufolava nel recinto, mentre la scrofa chiamava i porcellini alle mammelle turgide di latte.

Era un piacere tornare a casa stanchi la sera, ed eravamo felici di quello che Dio ci aveva dato. Ogni sera si recitava il rosario per ringraziarlo di ogni suo bene. Ma poi venne la guerra. A venticinque anni partii soldato malvolentieri. Non amavo la guerra voluta da chi si gloriava di farci diventare eroi. Neanche il Papa la voleva. Io pensavo alla famiglia: l'ultimo mio fratello aveva cinque anni quando io partii. Temevo di non rivederlo più. Ma perché dovevamo combattere Francesco Giuseppe? Egli ci dava pace e sicurezza, lavoro e tranquillità nei nostri campi. Non capivo perché andare a combattere, ma dovetti obbedire. Fortunatamente, a differenza di molti altri, io tornai e speravo di poter aiutare la numerosa famiglia, ma la povertà era diventata miseria. Non eravamo proprietari della nostra terra e i padroni diventavano sempre più esattori esigenti. I campi mal coltivati davano poco, il bestiame si era ridotto al minimo. Così io e il mio fratello di due anni meno di me, partimmo per l'America, il sogno italiano. Altro che sogno!

Arrivammo nel Nuovo Mondo, dopo un lunghissimo viaggio in nave, che avevamo ventotto e trent'anni con una valigia di cartone piena solo di sogni e speranze. Fummo inquadriati, selezionati, vaccinati e mandati dove non volevamo. Io volevo lavorare la terra da buon contadino, ma mi mandarono a Detroit a costruire macchine. Facevo

pezzi che non conoscevo nemmeno dove andassero, perché io non potevo permettermene una. I soldi li mandavamo quasi tutti ai genitori, perché potessero comperare i campi e lavorare come liberi agricoltori. Imparai poche parole americane, solo quelle necessarie per il lavoro. Per il resto eravamo sempre tra Italiani. Non tentai nemmeno di cambiare lavoro e vissi solo nella speranza di poter tornare alla mia terra il più presto possibile.

Sentivo parlare della California ricca di orti e frutteti, con le spiagge e i cinema, sognavo il Texas o l'Oklahoma per le distese immense di coltivazioni, ma ero costretto a lavorare tutto il giorno e risparmiare il più possibile. Ci fu il periodo della depressione e dovetti lavorare di più e prendere di meno. Ma a me non importava altro che poter mettere da parte i soldi, andare in posta e spedirli in Italia. Come faceva mio fratello. Così me ne stavo in una città puzzolente di olio, carbone e fumo, in un vecchio quartiere dimenticato da tutti, anche da Dio. Si lavorava, si tornava a casa stanchi e non c'era il tempo che per mangiare e dormire per poi ritornare al lavoro. La vita era dura e monotona, ma presto cambiò.

Dopo dieci anni mi trovai solo. Mio fratello minore si era sposato e aveva messo su famiglia. Per migliorare la vita aveva cambiato lavoro ed era andato a vivere a Toronto, in Canada. Io invece ero solo e volevo tornare a casa prima che morissero i miei genitori. Tra l'altro si era sposato l'ultimo dei miei fratelli e aveva già un figlio. I miei genitori con i soldi mandati da noi avevano comperato una cascina e alcuni campi. Egli doveva mantenere, oltre alla moglie e il figlio, i miei genitori e due mie sorelle. Altre due erano andate suore. Che Dio le benedica! Sentivo il dovere di andare ad aiutarlo. Ormai anche lui, grazie ai nostri risparmi, aveva messo insieme un bel po' di terra e aveva bisogno di una mano. Quando stavo preparando i documenti per tornare, seppi che anche lui era dovuto andare al fronte come soldato, perché era scoppiata la seconda guerra mondiale. Questo non mi impedì di partire, anzi mi fece accelerare le pratiche. Senza rimpianti, né nostalgie, rimisi le poche cose nella mia vecchia valigia e ritornai in Italia proprio nel bel mezzo della guerra. Ma io pensavo che in Italia le cose fossero tranquille.

Infatti tornai al paese senza problemi. Io ero considerato un americano e non avevo doveri di leva anche per la mia età: avevo cinquantun anni! Presto morirono mio padre e mia madre. Non era tanto l'anzianità la causa della loro morte, ma gli stenti e le mancanze di cure e di medicine causate dalla guerra. Ciò mi rattristò tanto, ma questo non mi impedì di rimettermi al lavoro. Qualcuno mi chiedeva perché non mi sposavo. Con tutte le donne che erano rimaste senza marito! Ma io non me la sentivo. Io avevo sposato la mia terra e questa mi bastava. Lei era generosa e non tradiva nessuno. Chiedeva solo di essere accarezzata, nutrita e seminata, e poi col tempo e le stagioni dava i suoi frutti.

La terra c'era e bastava coltivarla. Non era possibile comperare buoi, usammo l'asino

per tirare il carro di legno con le ruote di ferro e l'aratro. Con i miei risparmi comperammo poi una cavalla e l'asino lo vendemmo. Andai io stesso al mercato di Castelfranco e dopo attente analisi sui pochi esemplari presenti, tirai fuori i soldi dal portafoglio dentro la mia giacca e pagai una bella cavalla baia, forte, robusta e giovane, che mi sembrava anche buona come fattrice e darci più avanti dei puledri sgambettanti. Le diedi io il nome che mi piaceva, Nina, perché era graziosa quando la facevo correre per le strade sassose e carina quando le mettevo davanti la biada. Sembrava che mi sorrisse prima di mangiare. Volevo comperare anche una mucca o un vitello, ma era pressoché impossibile trovarne al mercato.

Mancavano tantissime cose. Però il profumo della mia terra, il calore del sole sulle spalle e il rovesciarsi della zolla sotto il vomere mi ispiravano speranza e buoni auspici per il domani. Ero il solo uomo adulto in casa e dovevo pensarci io! Le mie sorelle mi aiutavano ed anche la sposa di mio fratello, che lavorava nei campi come un uomo. Dissodammo la terra, coltivammo, raccogliemmo frumento, granoturco, il poco fieno per la cavalla, vendemmiammo e pestai l'uva con i miei piedi. Avevamo tabacco, vino, farina, pane e un vitello, qualche gallina. Le cose stavano andando di bene in meglio. Cominciavamo a vivere e la mia terra mi nutriva con il solo suo odore. E quando spargevamo il letame con il carretto di legno, lo stallatico della cavalla, l'acre e pungente odore si allargava per la campagna, tanto che dalle vicine cascine qualcuno veniva a vedere il miracolo di una terra che riviveva e di una famiglia che riprendeva le attività di una volta. Così vennero ad aiutarci anche i vicini per la raccolta del grano, per la mietitura e per la vendemmia. Lo stesso facevamo anche noi con loro e a volte s'improvvisava sull'aia una tavolata con una trentina di persone, soprattutto donne, perché i mariti erano al fronte, che festeggiavano insieme il raccolto. Allora si cantava, si ballava e si brindava alla fine della guerra. Qualcuno era triste, perché temeva che il marito e figli non tornassero dalla guerra, ma dopo aver raccolto buoni frutti speravano anche in buone nuove dal fronte.

Molti infatti tornarono e anche mio fratello, quando sentimmo che la guerra stava per finire. Mio fratello però era tornato, perché si era ammalato. Aveva preso una brutta pleurite, che aveva faticato a guarire. Alla fine fu riformato e tornò in famiglia. Il Duce lo ringraziò per aver dato la sua salute per la patria, ma a casa da ammalato non poteva più lavorare ed essere di aiuto come prima. Quindi io dovevo essere sempre più impegnato nel lavoro per tenere su la famiglia. Infatti in pochi mesi potevamo dire di cavarcela bene solo con una cavalla, la Nina, una mucca e un vitello nella stalla, quattro galline sull'aia e un maialino nel porcile. Mia sorella Serafina, per festeggiare la nascita della prima nipote, riuscì un giorno anche a comprare una capra e s'intestardì a volerla portare sempre lei al pascolo, come fa una bambina col suo giocattolo. Ma tant'è, la guerra aveva lasciato dei segni in tutti. E li lasciò anche a me. Credevo che tutto andasse bene, invece...

Con lo sbarco degli Americani in Sicilia e ad Anzio cominciarono ad arrivare lentamente le notizie dei Tedeschi che si ritiravano e rastrellavano un po' tutto: viveri, animali, persone, soprattutto uomini. Noi eravamo abbastanza tranquilli, perché la nostra campagna era un po' fuori dalle principali vie di fuga verso la Germania. Inoltre poco lontano, sulle montagne c'erano i partigiani e forse i Tedeschi avrebbero evitato le strade malsicure, perché costeggiate da siepi e da macchie di bosco, dove anche i contadini potevano nascondersi, assalirli e farli fuori. Ma io pensavo che era meglio lasciarli tornare alle loro case, dalle loro famiglie. Forse avevano anche loro una terra da coltivare, animali da accudire, e mogli e figli che li attendevano ansiosi.

Una domenica, come al solito non lavoravamo per osservare il santo precetto, e io me ne andavo con la giacca da festa, lungo i filari di viti a osservare i gelsi con le foglie pronte per i bachi da seta, che avevamo intenzione di allevare. Mio fratello era rimasto in casa con la moglie, perché i due figli erano andati con l'altra mia sorella Agnese dai nonni materni. Serafina era lungo la strada, sempre con la sua capretta al pascolo, quando si mise a gridare:

- I Tedeschi! I Tedeschi! Stanno arrivando e stanno mandando avanti i prigionieri con le braccia alzate! -

- Ma tu sei matta – pensai – Chi vuoi che venga da queste parti e poi, cosa vuoi che vadano a rastrellare qui. In campagna sono rimaste solo le donne e qualche animale magro e rinsecchito. -

Io rimasi tranquillo nel campo, ma poi vidi mia sorella correre a casa e apparvero in fondo allo stradone un gruppo di uomini con le mani alzate e i fucili puntati addosso dai Tedeschi in divisa, che li stavano mandando avanti. Forse quello era per loro l'unico modo per difendere la loro vita, o forse erano già stati attaccati e volevano vendicarsi.

Pensai a mio fratello e alla sua moglie, ma vidi che mia sorella era corsa in casa e li aveva già avvertiti. Certamente lui si sarebbe nascosto nella grotta sotto la cantina, che avevamo scavato da tempo. Una grotta collegata da un tunnel con il fossato, per cui poi sarebbe potuto scappare via in caso di pericolo e scomparire in mezzo alla campagna.

Io ero troppo lontano per tornare a casa e rifugiarmi anch'io nella grotta. Non mi restava che nascondermi nella stalla. Feci una corsa per raggiungerla. Vi entrai e confidai nella Nina. Era la mia cavalla e doveva aiutarmi a salvare la mia vita. Le accarezzai il collo, le dissi un parolina all'orecchio e mi intrufolai sotto il fieno della greppia. Rimasi così fermo, come pure lo era la mia cavalla. Il profumo intenso del fieno era più forte dell'odore della cavalla, e tutti e due insieme mi stuzzicavano le narici. Potevo starnutire di colpo, ma riuscii a trattenermi. L'attesa fu spasmodica. Quanto tempo dovevo aspettare perché i Tedeschi arrivassero e se ne andassero? Non ne avevo la minima idea. Non mi restava che aspettare. Anche fino a sera.

Ad un tratto sentii la porta della stalla aprirsi. Dalla fessura intravidi l'ombra di un Tedesco che entrava, guardava qua e là. Stava per tornare fuori, ma poi tornò dentro e si

avvicinò alla cavalla. La accarezzò. Si vedeva che era anche lui un contadino. Infatti non la portò via, ma la lasciò al suo posto, però si avvicinò alla greppia. Aveva capito tutto, o forse mi aveva visto mentre correvo verso la stalla. Alzò il fieno e mi prese per il braccio. Mi fece uscire dalla greppia. Io avevo la giacca tutta aperta e si vedeva la tasca interna rigonfia del portafogli. Io, da buon ex-italoamericano portavo sempre il portafogli con me, soprattutto la domenica! Costui me lo sfilò di tasca, lo aprì e vi trovò tutti i miei risparmi: cinquemila lire! Potevo comprarmi un campo con quei soldi. Ma io tremavo come una foglia e non mi usciva una parola dalla bocca per la paura e il terrore.

Tutto avvenne in un baleno e io non mi resi nemmeno conto di ciò che stava accadendo: prese i soldi, mi rimise il portafogli in tasca, mi rificcò sotto il fieno ed uscì con calma dicendo che qui non c'era niente.

Di nuovo immerso nell'aspro odore del fieno, non seppi chi ringraziare: il Tedesco (ma che poteva farsene di soldi italiani?) la Nina che forse lo aveva impietosito, i miei soldi persi, o cos'altro? Ma certamente dovevo ringraziare Iddio, perché di sicuro i soldi non valevano la vita! Rimasi lì impietrito, cercando di formulare una preghiera di ringraziamento. Sapevo solo il rosario e cominciai a recitarlo anche con le formule in latino che non comprendevo come "Rechie materna donai Sdomine..." Rimasi lì fino a sera, quando presi coraggio e saltai fuori per tornare in casa. Vi trovai mio fratello, che mi assicurò che ormai non c'era più pericolo. Lui mi raccontò che si era poi gettato nella roggia, quando aveva sentito che i Tedeschi erano entrati in casa e avevano chiesto cibo alle donne. La corrente l'aveva portato in aperta campagna e solo la sera era tornato e aveva temuto che io fossi stato portato via dai Tedeschi. Quando raccontai quello che era successo, ringraziarono tutti Iddio e mi consolarono dicendomi:

- Meno male che avevi i soldi in tasca, sennò a quest'ora saresti nelle mani dei Tedeschi e chissà...-

Infatti il giorno dopo venimmo a sapere che tutti gli uomini rastrellati erano stati fucilati circa due chilometri più a nord della nostra casa, e in quel luogo adesso c'è un monumento in ricordo, con tutti i nomi di quei poveretti. Essi sono ritornati in modo violento e ingiusto alla terra.

Anch'io presto tornerò alla terra, ma dopo averla bagnata di sudore per farla fiorire e dare frutti, come una buona madre. Solo allora riposerò tranquillo. Per ora il mio compito è quello di lavorare per la mia famiglia come ho fatto in America e come ha fatto la Nina assieme a me.

USA- Detroit

Italia –Castelfranco